DOTT. GIUSEPPE STROPPOLATINI

Saggio sul metodo del tradurre

IN ITALIA

FINO AL SECOLO XVI

CATANIA
TIP C. D'AMBROSIO

1904

SAGGIO SUL METODO DEL TRADURRE IN ITALIA FINO AL SECOLO XVI.

Parte prima

§ 1. Tradurre un autore significa propriamente farlo parlare in un'altra lingua e in modo che i lettori, i quali conoscono l'originale, ritrovino l'originale stesso nella traduzione.

In ogni opera letteraria occorre distinguere il pensiero e la forma, e quindi doppio dev'essere il fine del traduttore: conservare non solo i pensieri, ma il carattere dello stile. Dunque il miglior traduttore sarà quello, che riuscirà bene in questi due intenti. Scipione Maffei, in una lettera a Federico Brunswik, così scriveva

intorno al tradurre (1): « Redicole si stimano sempre, da chi bene intende, le traduzioni arbitrarie ed infedeli; una traduzione debbe essere un ritratto, che tanto si loda quanto somiglia ». (2) Il Leopardi stampando nel 1816 la traduzione del primo libro dell'Odissea, la teneva in molto pregio per la fedeltà: « chi brama sapere se io mi sia attualmente attenuto all'originale, apra a caso il primo libro dell'Odissea e paragoni il verso, che incontrerà, con la mia traduzione ».

Non diversamente pensa il prof. Giri (3), il quale, parlando della chiarezza nel tradurre, dice: « chi traduce, altro non intende fare che porre all'aperto ed in chiaro quello che prima era chiuso ed oscuro. Il

---

(1) V. *Raccolta di operette filosofiche e filologiche scritte nel secolo XVIII.* Milano, 1736, vol. I.

(2) Lo stesso concetto del ritratto ritorna nel **Giordani** (*Opere VI*, 541, ediz. Le Monnier, 1846) e pure nel libro recente di un francese: **Iustin Bellanger**, *Histoire de la traduction en France*—Paris, ediz. Thorin, 1892.

(3) *Del tradurre presso i latini.* Milano 1899.

traduttore che si presentasse con una versione oscura, somiglierebbe a chi, spacciatosi interprete fra due uomini di favella diversa, una parte solo interpretasse delle cose che da loro per avventura si dicessero, e queste anche male. »

§ 2. Dunque la traduzione dev' essere un'opera d'arte; ma non sempre si è richiesto tanto, anzi cosa umile fu ritenuta talvolta l'opera del traduttore, come ne fan cenno Cicerone (1), il Valla, (2), il Caro (3),

---

(1) Quando pubblicò i due discorsi di Demostene ed Eschine, egli sente la necessità di confutare coloro, che preferivano addirittura il greco e potevano dire: " *Quid istas potius legam quam Graecas ?* „ (*Opt. gen. or.* VI. 18.). E altrove: « aut enim graeca legere malent qui erunt eruditi, aut ne hac quidem qui illa nescient (Ac. Post. I. 3. 10)

(2) V. **I. Vahlen**, *Laurentii Vallae opuscola tria* p. 142: « *in qua* (traslatione) *nulla inventio, nulla dispositio, nullum denique ingenii documentum appareat*

(3) Così egli scriveva, parlando della sua celebre traduzione (V. *Lett. fam.* — Padova, 1848, 4ª ediz. Vol. 2. p. 247): « so, che fo cosa di poca lode traducendo d'una lingua in un'altra; ma io non ho per fine di esserne lodato, ma solo di far conoscere (se

il Giordani (1). Però bisogna distinguere il mestiere del tradurre dall'arte del tradurre, ed è bene esaminare quale metodo ogni buon traduttore si sia proposto, per trarne molte importanti osservazioni: delle quali una consiste nel vedere se egli abbia saputo avviarsi per la via cercata; una altra, più importante, che c'insegna una regola di carattere comune, nel vedere se ciascuna delle trasformazioni successive dell'arte del tradurre, corrisponda a una notificazione, più o meno profonda, del sentire, del pensare, dei costumi e dei gusti letterari di una nazione.

---

mi verrà fatto) la ricchezza e la capacità di questa lingua, contro l'opinione di quelli che asseriscono, che non può aver poema eroico, nè arte, nè voci da esplicar concetti pratici; che non sono pochi che lo credono.

(1) Egli voleva, che il tradurre fosse limitato ai giovani, perchè acquistassero lo stile: « io so benissimo non potersi ottenere lode nè meritare da tali studì; i quali non per ostentazione, ma per acquistar pratica di scrivere dee l'uomo nella prima gioventù esercitare » (*Opere,* Firenze Le Monnier Vol. 1. p. 554).

§ 3. Per fare una storia delle traduzioni, basta cominciare dalla letteratura romana, poichè i greci non ebbero molto bisogno e molte occasioni di traducere artisticamente. Conobbero peró il mestiere del tradurre, quello cioè degli interpreti, e questo è probabilmente il significato del verbo μεταγράφω, adoperata anche da Tucidide (1) e di ἑρμνεύω. Se abbiamo in appresso il significato di tradurre, come l'ha μεταφράζω in Plutarco, solo possiamo parlare dei tempi romani. I latini invece possedevano molti vocaboli, per indicare il fatto del tradurre: *vertere*, *convertere*, *interpretari*, *transvertere*, *exprimere*, *latine reddere*, *latine disserere*, *exprimere*, *explicare*, ecc. Or dal solo confronto tra la relativa povertà di vocaboli greci e l'abbondanza dei latini, vien provata la mancanza di traduzioni nella letteratura greca e l'esistenza di una ricca fioritura di esse nella latina.

L'italiano «tradurre» non comparisce nel

---

(1) V. Tucidide (IV. 50); « Καὶ αὐτοῦ κομιθέντος οἱ Ἀθηναῖοι τὰς μὲν ἐπιστυλὰς μεταγραψάμενοι ἐκ τῶν Ἀσσυρίων γραμμάτων ἀνέγνωσαν.

latino classico, nè nel medievale; comparisce, cioè, ma con un altro significato, quello di trapiantare » (1) Leonardo Bruni (2) per il primo adoperò il vocabolo *traducere* nel moderno significato (3). « Dal runi, dice il Sabbadini, passò agli altri umanisti, da essi al volgare per opera di Tommaso Benci, di Luigi Pulci, di Matteo Maria Boiardo, e dal volgare italiano a francese ».

« Cicerone, uno dei più grandi traduttori romani, traduceva letteralmente, e il suo metodo lo dichiara egli stesso nel § 14 del *De optimo genere oratorum* (4): io non ho tradotto da interprete, ma come oratore, rispettando i pensieri e le figure. Quanto alle parole mi sono attenuto all'uso nostro, nelle quali non ho creduto ne-

(1) Gellio (C. I. 18): «*vocabulum graecum vetus traductum in linguam romanam.*

(2) L. Bruni. *Epist.* ediz. Mehus I. 8 (1405).

(3) Cfr. Sabbadini: *Del tradurre i classici in Italia* (In *Atene e Roma*. 1900. N. 19-20).

(4) « *non enim ea* (*ea verba*) *me adnumerari lectori putavi oportere, sed tamquam appendere* ».

cessario rendere parola per parola, ma l'insieme e la forza delle parole. Infatti non ho creduto, che bisognasse contarle al lettore, ma pesarle». L'espressione «tradurre come oratore» la spiega Cicerone stesso nel passo citato; consiste nel «*convertere ut oratorem sententiis isdem et earum formis tamquam figuris*». Quintiliano (1) parlando del tradurre dal greco, comincia a dire «che ciò è utile, poichè arricchisce l'eloquenza e c'è quasi un lavoro d'invenzione, perchè il traduttore sfoggia ricchezza propria, cosa che non è nell'interprete. E siccome le figure dai greci ai romani variano, così si escogitano figure nuove, perchè una figura non si può sempre trasportare da una lingua in un'altra».

I comici latini non tanto ebbero lo scopo di tradurre, quanto di divertire e riuscire graditi; traducevano tavolta anche a parola, quando credevano di riuscire con maggiore efficacia.

E neppure traducevano sempre con

---

(1) Lib. *XI* cap. 5.

esattezza quegli studiosi, che si fondavano sopra un autore greco, per dimostrare un principio filosofico o morale; poichè allora non avevano scrupolo alcuno d'introdurre nella traduzione dal greco tutto ciò, che credessero necessario per chiarire e spiegare secondo le loro vedute, e di alterare tavolta il senso. Lo scrittore latino non conosceva le nostre *note*, e quindi si rifaceva intercalando nello stesso testo le sue osservazioni. Il latino, uomo pratico per eccellenza, riteneva opera vana una semplice traduzione, poichè in tutto egli cercava l'utilità: " Ora in nessun modo poteva succedere cotesto, che quando la traduzione, in cambio di presentarsi come una copia fedele dell'originale, fosse venuta fra i dotti con l'impronta ben chiara della novità. La quale impronta non vedo che fosse conseguibile, se non con variare destramente il pensiero greco; dove allargandone lo spazio e accrescendogli il colorito, dove restringendolo entro più angusti confini e, vedutane l'opportunità, assegnandogli nella serie delle idee

posto diverso, tavolta anche, se lo pativa l'indole della scrittura, accompagnandolo con un proprio giudizio „ (1). Che si volesse trovare una ragione più vera, per spiegare questa comune abitudine dei latini di tradurre in tal modo, potremmo riflettere alla loro indole ardita, alla smania che avevano di fare spiccare ovunque la loro personalità. Questa ragione profonda che il Giri ci adduce nel suo libro pregevole, è di quelle, che noi andiamo indagando per dimostrare, che non solo gli scrittori, ma anche i traduttori hanno l'impronta del tempo in cui vissero.

§ 4. Abbiamo poi la parafrasi, cioè i tradurre nella propria lingua da una forma in un'altra.

Questo è esercizio antichissimo e si fà tuttora per esercitarsi nel vocabolario ed accrescere il patrimonio dei vocaboli. Quintiliano definisce la parafrasi: *ex latinis conversio* (2) e ci dà il seguente precetto: (3)

(1) Giri (o. c.)
(2) X. 5. 4.
(3) I. 9. 2.

versus primo solvere, mox mutatis verbis interpretari, tum paraphrasi audacius vertere, qua et breviare quaedam et exornare, salvo modo poetae sensu permettitur. Egli approva la *conversio* specialmente per tradurre dalla poesia in prosa, perchè allora ci si abitua ad adoperare in prosa il colorito poetico, e si può dare ai pensieri una forma più ampia che non abbia fatto il poeta stesso, che in genere suole essere stringato. Inoltre il parafrasare può supplire ciò che manca e restringere dove il poeta è molto diffuso, infatti la poesia è più ricca della prosa. Io intendo, continua, che la parafrasi non sia una semplice interpretazione, essa è una lotta corpo a corpo col pensiero. Altri lavori di secondaria importanza erano nella letteratura latina le riduzioni, specialmente dai poeti drammatici, come poco fa osservammo.

" Ridurre in latino si diceva *redigere*. „

Esempi importanti di riduzione sono: l'*Ilias latina*, le favole di Fedro, il *Querolus*, prosa ricavata dall'*Aulularia* di Plau-

to. Possiamo dire, concludendo, che i latini in genere nel tradurre erano liberi.

§ 5. Gli stessi metodi di tradurre troviamo in genere presso gli scrittori latini cristiani. Fra costoro però occorre fare distinzione a secondo che si tratti di opere sacre o profane, poiche per quelle era dommatica la truduzione per parola, anzi di questa distinzione e del metodo comune ai traduttori cristiani, possiamo avere conferma in una epistola di S. Girolamo, molto chiara sul proposito (1). Fu spinto a scriver questa epistola dalle seguenti ragioni, premesse all'epistola stessa (2).

« *Eusebeius Cremonensis, vir opud suos haud ignobilis, Hieronimo familiarissimus, rogaverat eum, ut sibi epistolam sancti Epiphanii missam Iohanni Episcopo, in latinum verteret. Quod cum Hieronymus raptim celeriterque fecisset, translatio eius*

(1) V. Opere di S. Gerolamo (Parisiis 1706) Vol. 4. II. epist. XXXIII. ad Pammachium (*de optimo genere interpretandi*).

(2) O. c. p. 248 e segg.

a Pseudomonacho compilata est in scrinis Eusibii supradicti; et in manibus Rufini et Melaniae inventa dedit occasionem latrandi contra Hieronymum. Concionabantur enim eum esse falsarium, nec verbum exprexisse de verbo. Huiusmodi obtrectatoribus respondit vir sanctus, ostendens exemplo omnium scriptorum et interpretum quodnam sit optimum genus interpretandi. Rispose con giuste argomentazioni Gerolamo e ben si difese: « *Ego enim non solum fateor, sed libera voce profiteor, me in interpretatione graecorum, absque scripturis sanctis, ubi et verborum ordo et mysterium est, non verbum e verbo sed sensum exprimere de sensu. Habeoque huius rei magistrum Tullium.... (1)*

S. Gerolamo adunque dichiara apertamente il suo metodo, (2) e basterebbe lui,

(1) Del resto nel proemio alla traduzioue del χρόνιχον di Eusebio, la quale aveva eseguito molti anni prima, aveva già manifestato le sue teorie intorno al modo di tradurre; le quali teorie egli ripete.

(2) « Ogni lingua, dice, ha una caratteristica sua propria, di modo che, se traduco parola a parola, le

se non vi fossero gli esempi dei minori, per insegnarci in qual modo solevano tradurre gli scrittori cristiani. Presto però si smise dal tradurre dal greco, poichè nel primo medio evo il greco andò in disuso dappertutto, se si eccettui l'Irlanda, che seppe mantenersi centro di cultura. In quest'epoca erano abbondanti le parafrasi di favolisti latini: Aviano fu parafrasato in verso e in prosa, e così Fedro.

---

parole formeranno un cattivo suono; e se cambio, non mi sarò scostato. Fate la prova di tradurre Omero parola a parola, e vedrete il più eloquente dei poeti diventar muto ». (V. epist. cit.). « Ipsum postremo suum et, ut dicam, vernaculum linguae genus. Si ad verbum interpretor, absurde resonant: si ob necissitatem aliquid in ordine. vel in sermone mutavero ob interpretis videbor officio necessisse. Et post multa, quae nunc persequi otiosum est. etiam hoc addi:

Quod si cui non videtur linguae gratiam in interpretatione mutari, Homerum ad verbum exprimat in latinum.

Plus aliquid dicam; eumdem sua in lingua prosae verbis interpretetur: videbis ordinem rediculum: et poetam eloquentissimum vix eloquentem ».

Un certo Romulus parafrasò in prosa questo autore, la quale poi fu riparafrasata in distici col titolo di *Esopus moralisatus*; questa seconda parafrasi poi venne riparafrasata una terza volta in prosa. (1)

Abbiamo pure parecchie riduzioni, specialmenle da libri sacri.

S. Paolino di Aquileia (✣ 803) e la monaca Hrotsvith (Rosvita) (✣ 973) ridussero in verso leggende del vangelo, e Pietro Riga (✣ 1209) compose l'*Aurora*, opera di più che 15000 versi, in cui compendiò quasi tutta la Bibbia (2).

Come è evidente, la parafrasi e le riduzioni non potevano comportare il metodo letterale, dunque questo metodo fu lontano da gli scrittori del primo medio evo, quantunque sembri il contrario se si presta fede a ciò, che scrive (1286) nel suo *Catholicon* Giovanni Balbi accanto alla parola «*parafrastes*»: *parafrastes secun-*

(1) *V. G. Gröber in: Grundriss der romanischen Philologie. II. 1, 1-2 p. 151, 409 e 173. 74. 367. 394,*

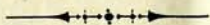
2) V. l. c.)

dum quosdam dicitur qui minus bene interpretatur, qui scilicet non transfert literam ex litera sed sensum ex sensu.

Intanto potrebbe sembrare, che fino a quest'epoca medievale continuasse la tradizione metodica insegnata da Cicerone e dagli altri traduttori latini, ma questo possiamo ritenerlo solo per gli scrittori cristiani. Altre erano le idee nel primo medio evo: quest'epoca di decadenza non era capace di concepire una perfetta opera d'arte, quale sarebbe una traduzione modello. Solo bastavano le forze per dei raffazzonamenti quali erano le cennate parafrasi e riduzioni, e se qualche intelletto superiore proclamava, che *parafrastes minus bene interpretatur*, la sua voce non faceva eco, e l'andazzo continuava.

Il primo medio evo voleva moralizzare, e quindi le favole e i libri sacri dovevano essere le opere, intorno a cui si esplicasse l'attività degli studiosi: attività meschina, a dir vero, ma questi erano i tempi. Degne di menzione sono in quest'epoca due opere: l'*Alessandreide* (1170) di

Gualtiero Castiglione poema in esametri, parafrasato fedelmente dalla prosa di Curzio Rufo, e la parafrasi del Cantico dei Cantici in 1560 esametri leonini, eseguita da Willeram di Ebersberg (✠ 1085).

Parte seconda

LE ORIGINI.

Ed ora entriamo in un altro periodo letterario, quello che si collega col sorgere delle lingue romanze: allora il campo della traduzione si allarga, nel senso, che non solo si traduce dal latino in lingue romanze, ma da una in altra. A questo, che è il periodo delle origini, possiamo assegnare più libri di traduzione: i *Trattati morali di Albertano da Brescia*, tradotti da Andrea da Grosseto e da Soffredini del Grazia (1); il *Trattato della miseria*, le *Storie di Paolo Orosio* e il *Della arte della guerra di F. Vegezio* tradotti da Bono Giamboni; il *Fiore di retorica*,

(1) Cfr. Bartoli *St. d. l. i. III.* 96.

compilato da fra Guidotto da Bologna sulla *Rhetorica ad Herennium*; la *Rettorica* di Brunetto Latini dal *De inventione* di Cicerone. e le tre opere anonime, che seguono: i *Libri di Cato* (1) il *Del Reggimento dei Principi di Egidio Colonna, e i viaggi di Marco Polo.*

Di queste traduzioni alcune son condotte con metodo libero, come il *Fiore di Retorica* di Brunetto Latini. Tuttavia il Prof. Sabbadini (2) ci fa vedere, con molto acume, la tendenza all'infedeltà, che avevano gli più scrupolosi traduttori delle Origini, e in prova di ciò riporta un brano della *Rettorica* di B. Latini e due esametri del *Panfilo*, graziosissima poesia medievale in distici latini tradotti da un veneziano. Il brano della *Rettorica* fra l'altro contiene: " veggio che non picciola parte di danni vi è messa per huomini molto parlanti *senza sapientia* „ (testo: *non minimam video per disertissimos homines invectam partem incommodorum....*) e poi:

(1) V. Bartoli. *o. c.* p. 93.
(2) Atene e Roma, *v. n. p.*

“ intendo che eloquentia congiunta con: ragione d'animo, *cioè con sapienzia*, piue agevolmente àe potuto conquistare e mettere opera ad hedificare cittadi „ (testo *multas urbes constitutas, plurima bella restincta, firmissimas societates, sanctissimas amicitias intellego cum animi ratione tum facilius eloquentia comparatas*). Come si vede le due frasi: “ *senza sapientia e cioè con sapientia* „ sono semplicemente due glosse al testo “ intrusesi, come dice il Sabbadini, innocentemente e quasi inavvertitamente „.

I due esametri latini sono: *Vulneror et clausum porto sub pectore telum. Crescit et asidue plaga dolorque michi* (sic), e la traduzione “ Eu Panfilo son enplagà e port lo lanzon, *zoè l'amor*, serad en lo mieu pieto, e cotidianamente cresse a mi la plaga e lo dolore. *zoè l'amor* „ (1).

Anche qui abbiamo glosse. Questo fenomeno d'infedeltà non voluta si paragoni

---

(1) E Monaci *Crestomazia ital. dei primi secoli*, p. 240.

con la tendenza di moralizzare, che persisteva in quell' epoca, e si vedrà, che in certo modo il traduttore era obbligato ad allontanarsi in tutti quei brani ove credesse opportuno insistere su qualche idea moralizzatrice.

Parte terza

IL TRECENTO (1)

Anche in questo secolo continua la tendenza a moralizzare, il che deriva dall'indirizzo medievale. I traduttori e manipolatori di riduzioni e compilazioni avevano delle pretensioni artistiche, ma mancavano di senso storico e rendevano la frase latina col fraseggiare vivo del popolo, producendo spesso delle gravi stonature. Questo difetto, del resto, non si limita ad essi, e avremo occasione di riscontrarlo grave nel Davanzati, il più grande rappresentante di questo metodo erroneo. Non faremo gran conto degli errori, che si trovano nelle traduzioni dei tre-

(1) G. Volpi. *Il Trecento.* Milano Vallardi p. 241 e segg.

centisti, dovute in gran parte alle scorretture dei testi latini, ma non possiamo giustificare tutti quei brani, ove l'opera originale è talmente fraintesa e guasta, che è un'altra addirittura. Si aggiunga a questo, che molte traduzioni erano delle versioni dal francese, quindi aumentava la probabilità degli errori e la lontananza dal testo originale. Moltissime furono le traduzioni nel trecento: si tradusse Virgilio, Ovidio, Sallustio, Boezio, gli scrittori sacri e quelli medievali; si fecero riduzioni e compilazioni di qualche pregio, alcune delle quali anche oggi son ritenute pregevoli. Più abbondantemente furono tradotte le Opere di Ovidio, e la ragione è chiara: gli studiosi del medio evo vedevano nelle favole di lui un significato morale, anzi il curioso è, che pure nelle sue opere erotiche scorgevano questo significato, anche in quei brani ove certo la moralità non esiste.

In questi casi, si diceva, si fa conoscere il male per insegnare il bene. Un volgarizzamento pregevole delle *Metamorfosi*,

dette allora *Ovidio Maggiore*, è dovuto
ad Arrigo Simintendi da Prato; un'altro
è di Giovanni Buonsignori da Città di Ca-
stello, con spiegazioni (1377). Domenico
da Montechiello ridusse in ottava rima u-
na versione anonima delle *Eroidi*, con fi-
ne anche di moralizzare, e non altro sco-
po ebbe Carlo Figiovanni molto amico
del Boccaccio. Dell'*Ars amatoria* (1) ab-
biamo, fra le altre, in questo secolo, due
traduzioni in prosa, che meritano una cer-
ta attenzione. Una è contenuta in undici
manoscritti dei secoli XIV. e XV, ed è,
oltre che ben fatta, condotta con metodo
molto letterale; anzi è questa fedeltà ap-
punto, che ci persuade a credere, che la
traduzione sia fatta direttamente sul testo
latino. Dal prologo premesso da un chio-
satore, risulta, che fu fatta ad istanza di
un giovin signore; ma chi sia questi non
si sa, né chi sia il traduttore, accennato

---

(1) Egidio Bellorini. *Note sulle traduzioni italiane dell'Ars amatoria e dei Remedia amoris di Ovidio anteriori al rinascimento.* (Bergamo).

soltanto con l'epiteto di "scienzîato maestro „. Di quest'opera non esiste codice anteriore al sec. XIV. quindi dovette venir composta non prima di tale epoca, e forse il chiosatore, incaricato dal predetto giovin signore, fu un toscano, se non fiorentino, perchè moltissimi sono gli accenni, che fa nelle chiose, a cose fiorentine. Un'altra traduzione in prosa dell'*Ars amatoria* è nel codice Magliabecchiano P. II n. 91 cartaceo del secolo XV. Anche questa fu certo fatta sul testo latino, ma mentre è letteralissima, non è fedele, ed è malfatta in tutto il complesso. Il suo carattere è di quelle del secolo XIV.

Dei *Remedia Amoris* il più diffuso volgarizzamento fu quello, che ci pervenne per cinque manoscritti dei secoli *XIV* e *XV* Si tratta di una delle solite traduzioni condotte con metodo letterale, ma assai mal fatte; questa volta il traduttore è pure chiosatore. Peggiore è un altro volgarizzamento della stessa opera contenuto da un codice del sec. *XV* (Magliabechiano P. II. n. 91 cartaceo) e condotto

con metodo pedestramente letterale; ma un altro, anch'esso di un codice del quattrocento (c. laur pl. XLI. n. 36), è condotto assai meglio, anche nella forma del periodo italiano.

Virgilio trovò i suoi traduttori in Andrea Lancia e in Ciampolo di Meo degli Ugurgieri: questi due soli, quantunque tanto popolare fosse nel medio evo il grande poeta latino.

Sallustio fu tradotto da fra Bartolomeo da S. Concordio, la *Consolazione della filosofia* di Boezio venne volgarizzata, fra gli altri, da Alberto della Piangentina (1332), il quale i suoi casi della vita trovò affini a quelli del filosofo. Il più importante traduttore di opere ascetiche è fra Domenico Cavalca, che volgarizzò molte cose, ma è più celebre per la traduzione delle *Vite dei Santi Padri* (1). Questo volgarizzamento però non fu il primo, la

(1) C. Pasqualigo *Le vite dei Santi Padri tratte dal volgarizzamento di frate D. Cavalca, con note di C. Gargiolli* (recensione) *in Rivista critica della lett. it.*—1887 p. 73.

opera era stata già tradotta in parte prima del secolo XIV, e lo stesso Cavalca, nel cap. 23 del *Trattato della pazienza*, dice: “ gli predetti e molti altri modi usa lo nemico contro noi; ma basta d'aver qui: posti e scritti pur questi, massimamente perchè in *Vita patrum il quale è volgarizzato*, se ne pone molti di S. Antonio e di molti altri Santi Padri „. Quella parte che tradusse il Cavalca, è una raccolta di esempi, visioni, ammaestramenti, detti notabili, formante la terza parte del *Vitapatrum*, come dicevasi volgarmente; egli stesso attesta l'opera sua in due luoghi *Esposiz. del Simb.* I. 29 (Venezia 1489) e *Trattato della pazienza*, c. 21 (Venezia 1494).

Insomma il *Vitapatrum* fu tradotto da più studiosi, fra i quali Feo Belcari tradusse il libro sesto, che girò per conventi e luoghi sacri con il titolo di “ *Vite dei Sancti Padri per diversi eloquentissimi doctori vulgarizate* „ Intanto ci furono alcuni, che almeno dovremmo chiamare stolti, i quali attribuirono tutta al Cavalca la

traduzione del *Vitapatrum* (1) e non badarono a tante cose molto chiare: non pensarono, fra l'altro, che il Cavalca scrive con molta sobrietà, che la sua sintassi é semplice, ma esatta, che egli suol tradurre con esattezza del concetto. Soltanto la parte terza del libro è tradotta in questo modo, quella parte già precedentemente da noi distinta; tutto il resto non corrisponde affatto. Ma vi fu alcuno che, incaponito nella sua idea erronea, osò anche falsare il testo, in modo che le riferite parole " *il quale è volgarizzato* ,, si trasformassero in queste altre " *il quale anche ho volgarizzato* ,,. In generale il Cavalca è un traduttore poco fedele, e della poca fedeltà tavolta avverte il lettore, come fa, ad esempio, nel prologo al dialogo di S. Gregorio: « volendo incominciare trovai il suo latino in tal modo dettato per grammatica, che non mi pare di poter seguitare al tutto l'ordine della lettera . . . onde avvegnaché mi sia fatico-

(1) Così nell'ediz. del Manni del 1901.

so per lo mio poco intendimento, tuttavia lo meglio che io so, é più attentamente recherò in volgare il predetto libro, non seguitando al tutto l'ordine delle parole, ma al meglio che io posso, ponendo almeno la sentenza e l'intendimento del libro e sforzandomi di seguitare le parole dove convenevolmente potrò ». Opportunamente egli poi crede bene di dividere la materia in capitoli, per comodità del lettore: " così si ricrea e conforta l'animo del lettore della fine del capitolo, come il corpo istanco del viandante dell'albergo al quale giugne (1) „. Fra i molti volgarizzamenti del secolo XIV di carattere sacro, la maggior parte sono anonimi, perchè i traduttori, che offerivano alla divinità il loro umile lavoro, non pretendevano far noto il loro nome. Così i volgarizzamenti anonimi abbondano, e fra essi il più importante é quello della Bibbia, il quale si deve certo a più d'un autore, data la vastità dell'opera; per la qual cosa ogni libro

(1) Prologo delle *Vite dei SS. Padri.*

rimaneva in quel tempo come cosa a parte. Osservando, ad esempio, la rara edizione del 1° ottobre 1471 (1), si vede, che il libro dei Proverbi è tradotto con una libertà che, moderata nei primi cinque capitoli, va crescendo, finchè la versione si muta in parafrasi. Or se la versione fosse tutta opera d'un solo, perchè non dovrebbe esser condotta con lo stesso metodo? Il Negroni crede, che la maggior parte del volgarizzamento sia del Cavalca, invece noi crediamo, che lo stile non corrisponda a quello suo. Possiamo ammettere col Carini (2), che egli abbia volgarizzato gli *Atti apostolici* e qualche altra parte, che possa per avventura credersi opera sua. Altre traduzioni di carattere sacro sono: quella della *Città di Dio* di S. Agostino per Jacopo Passavanti, e i

(1) S. De Benedetti. *La Bibbia volgare secondo la rara ediz. del 1° ottobre 1471, ristampata per cura di Carlo Negroni* (recensione) *in Rivista crit. della lett. it.* 1887 p. 10.

(2) M. Isidoro Carini. Le versioni della Bibbia in volgare italiano. S. Pier d'Arena 1894

Fioretti di S. Francesco, opera di pregio per lo stile, talmente elegante, da sembrare opera originale.

Le compilazioni e la riduzioni non furono poche nel XIV secolo. Armannino, notaro bolognese, nel 1325 compose una di queste compilazioni, intitolandola *Fiorita*, «prima perchè raccoglie i fiori delle istorie, e secondo perchè in esse appaiono i colori delle materie per verità di tempi e di luoghi; inoltre perchè si può paragonare a uno verde prato, il qual ingenera diversi fiori, li quali sogliono dare diletto alli occhi di coloro che li riguardano meritevolmente», e finalmente perchè egli prese a maestra una « la quale sempre induce e addorna di fiori e di figure ». Questa è la poesia che gli apparisce sotto forma di donzella in principio dell'opera:

Io son Fiorita di molti colori,
Mostrarmi vegno per darvi diletto
Poi che volete vedere il mio aspetto.

L'opera è mista di prosa e di versi, ed è piena di errori abbastanza gravi e ingiustificabili.

La riduzione piu bella, che anche oggi vive e gira pure per le scuole, è il *Fiore d'Italia* di Frate Guido da Pisa, specialmente quella parte più comunemente conosciuta col nome di *Fatti d'Enea* " Conciossiacosachè, egli dice, sono molti, i quali vorrebbero sapere . . . . . ed abbiano avuto impedimento dal non studiare, il quale impedimento è proceduto o veramente dai padri loro, che non gli hanno posti a studio, o vero per alcuno impedimento non hanno potuto studiare, io per utilità di questi cotali ed ancora per non vivere ozioso intendo di traslatare di latino in volgare al quanto memorabili fatti e detti degli antichi, e specialmente dei Romani, i quali tutto il mondo di meravigliosi esempli hanno illuminato „.

Il *Fiore d'Italia* doveva esser diviso in sette parti, ma solo due furono compiute; i *Fatti d' Enea* formano la prima parte, che egli ricava dall' *Eneide* ora compendiando, ora aggiungendo, ma sempre mantenendo il colorito classico. " A volte le sue aggiunte sono determinazioni che invece di

guastare giovano, come nella descrizione del trasporto del cadavere di Pallante alla città pallantea, nella quale la scena è resa più lugubre dal particolare, che Guido mette di suo, che la notte era calata, e i cittadini " si fecero dinanzi al corpo colle facelline dei morti accese in mano ». (1) Il nostro compilatore si mostra perito nel latino, quantunque erri tavolta, e certo dovette essere ammiratore della *Divina Commedia*, come mostra con le frequenti citazioni. Da ultimo crediamo dover nostro di rammentare il nome di fra Bartolomeo da S. Concordio (✣ 1347) autore di due pregevoli e celebri compilazioni. Compose una *Summa de casibus coscientiae* con molte nozioni di diritto canonico, che poi fu tradotta e conosciuta coi nomi popolari di *Pisanella* e di *Maestruzzo*, e poi con sentenze ricavate da gli antichi autori, compose il *De documentis antiquorum*, che egli stesso in seguito volgarizzò.

Ecco ciò che dice della sua opera lo

---

(1) Volpi. *o. c.* p. 246-7.

stesso autore nella introduzione: " Siccome dice Cassiodoro, lo senno umano, se egli non è aiutato e restaurato per le cose trovate da altrui, tosto puote mancare del suo proprio. Imperò al savio s'appartiene che ei non sia contento di suo senno: ma studii diligentemente di cercare l'altrui.

La qual cosa chiaramente c'insegna la scrittura di opera posta, che dice: *sapientiam antiquorum acquiret sapiens*; come se apertamente dicesse che molto saviase mente fa chi la sapienza degli antichi sollecitamente cerca. Ma perchè la beata sapienza degli antichi in un piccolo libro non si potea tutta comprendere, almeno per parte, cioè alquanti loro ammaestramenti avemo curato di raccogliere e mettere in questa operetta secondo il modo della nostra possibilità. E procederemo in questo ordine. Che noi porremo in prima gli ammaestramenti intorno alle cose che sono da natura, siccome sono le naturali disposizioni; appresso intorno alle cose, che sono da natura, siccome sono le na-

turali disposizioni; appresso intorno alle cose, che sono da nostra operazione, siccome sono virtudi e vizi; al di dietro diremo intorno alle cose, che sono da ventura, siccome prosperità, avversità e simili cose „.

Molte sono le altre traduzioni e compilazioni, di cui alcune rammentiamo in nota (1), perchè a noi sopra tutto importa osservare il carattere e lo spirito generale di siffatti lavori, nell'epoca che esaminiamo.

Da quel poco che abbiam potuto vedere, risulta, che se da un canto il trecento fu fecondo nel tradurre, non fu però scrupoloso nella fedeltà: per sè lo ha dichiarato, del resto, il Cavalca, che di questo secolo può essere il rappresentante come traduttore. Ma il peggio è, che se nelle

---

(1) Forse dal francese fu volgarizzato il *Libro dei sette savi*; *l' Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne fu tradotta dal notaio fiorentino Filippo Ceffi; Donato degli Albanzani voltò in italiano le *Donne famose* del Boccaccio e *gli uomini illustri* del Petrarca.

traduzioni qualche volta andava perduto il carattere dell'opera originale, questo si perdeva spessissimo nelle compilazioni, nelle quali gli eroi greci e troiani e romani diventavano altrettanti cavalieri e baroni medioevali, e le donne altrettante dame e castellane.

In fondo l'ambiente è migliore di quello precedente, anche più vario e più ricco, ed è rispondente al progresso letterario che si fece nel secolo XIV; il quale, se fu grande per opere originali, non capì del mondo classico tutto quello, che poi capirono gli umanisti del secolo seguente.

Parte quarta

IL QUATTROCENTO (1)

In questo secolo, che è il periodo umanistico (2), il tradurre assume una importanza maggiore, anzi comincia a diventare vera arte. Suole essere anche comune la interpetrazione pura e semplice, una parola sotto e una sopra, senza neppure badare alla sintassi. Se questa non era una traduzione artistica, aveva uno scopo pratico utilissimo, di far imparare il greco e il latino in modo facile in un tempo, che non possedeva ancora vocabolari. Co-

(1) Vittorio Rossi. *Il Quattrocento,* Vallardi (passim).

(2) G. Voigt. *Il risorgimento dell'antichità classica ovvero Il primo secolo dell'umanismo.* Firenze, Sansoni.

sì il bizantino Stefano Planude (sec. XIII) aveva tradotto in greco il *De senectute, la Retorica ad Herennium, le Eroidi* e una grammatica latina detta *Ianua* con metodo interlineare, per insegnare il latino ai greci. Abbiamo pure un Esopo tradotto dal Guarino con l'intendimento di far acquistare frasi ai suoi discepoli: la frase comune: ὁ μῦθος δηλοῖ è tradotta da lui nelle maniere più svariate, appunto per far acquistare a gli alunni il fraseggio. Molti tra umanisti parlano del loro metodo di tradurre, che è diverso.

Il Bruni dichiara di tradurre fedelmente (1):

" *Primo sententias omnes ita conservo, ut ne vel minimum quidem ab illis discedam; deinde si verbum verbo sine ulla inconcinnitate aut absurditate reddi potest, libentissime omnium id ago* „.

Poggio propugna la traduzione libera con queste parole (2) " *Non verba singula,*

---

(1) *Epistol.* I. 8, del 1405

(2) V. Gravino *Saggio d'una storia dei volgarizza-*

non sententiolas omnes, non collocutiones, quae quidem frequentius inseruntur, expressi, quippe quisciam multa graece haud infacunde dici quae apud nos non absque fastidio legi a doctis possent; sed historiam sum sequutus ea quandoque omittens quae neque veritati rerum detraherent etconcinne dici latine vix posse viderentur.

Il Crisolora poi, mentre credeva, che una traduzione dovesse essere massimamente fedele, diceva che sarebbe stata vana pretensione il tradurre le parole greche una per una. Ci sono tante minuzie che, tradotte in latino, perdono la dignità e il proprio ornamento; è assurdo insomma un tal metodo di traduzione, dice, perchè svisa l' indole elegante della lingua greca, e si ha più una esposizione che una traduzione dell' originale (1). Abbiamo già accennato al criterio, che gui-

menti di opere greche nel secolo XV. Napoli, 1896, p. 40.

(1) Questi criteri ed altri del Crisolora sono stati riferiti dal romano Agapito Cencio dei Rustici, segretario apostolico a Costanza.

dava il Bruni nel tradurre, ora una testimonianza molto esatta possiamo ricavarla leggendo un brano del suo " *De recta interpretatione ad Bertum sanensem*, opera inedita e fattaci in parte conoscere dal Gravino nell'opera citata: " *Dico igitur omnem interpretationis vim in eo consistere ut quod in altera lingua scriptum sit, id in alteram recte traducatur. Recte autem id facere nemo potest qui non multam ac magnam habeat utriusquae linguae peritiam incidant frequenter tropi fuguraeque loquendi quae aliud ex consuetudine praeindicata significaut. Et graeca lingua diffusissima est ac innumerabilia sunt huiusmodi apud Aristotilem et Platonem de Homero, de Hesiodo, de Pyndaro de Euripide ac de ceteris veteribus poetis scriptoribusque assumpta et alioquin crebre interseruntur fugurae, ut nisi quis in multa ac varia lectione omnis generis scriptorum versatus fuerit perfacile decipiatur et male capiat quod est transferendum Sit igitur prima interpretis cura, linguam illam de qua sumit peritissime scire quod*

sine multiplici et varia et accurata lectione omnis generis scriptorum nunquam assequatur. Deinde linguam eam ad quam traducere vult sic teneat ut quodam modo in ea dominetur, et in sua totam habeat potestatem. Ut cum verbum verbo reddendum fuerit non mendicet, illum aut mutuo sumat aut in graeco relinquat ob ignorantiam latini sermonis. Vim ac naturam verborum subtiliter novit, ne modium pro parvo, ne iuventutem pro iuventa dicat „.

E poi, parlando dei difetti del traduttore, aggiunge: “ *Denique interpretis vitia sunt, si aut male capit quod transferendum est, aut male reddit, aut si quod apte concinneque dictum sit a primo auctore, ipse ita conservat ut ineptum et inconcinnum et dissipatum efficiatur* „.

Insomma il traduttore deve riprodurre fedelmente l'originale “ *ut enim ii qui ad exemplum picturae, picturam aliam pingunt* „.

La prima traduzione dal greco di Poggio é quella della *Ciropedia* di Senofonte, fatta per desiderio di Niccolò V e dedicata poi ad Alfonso D'Aragona. Degli otto

libri di quest' opera egli, traducendo, ne fece sei, e al *Tommasi*, che non aveva lodato questa partizione, arbitraria, così scriveva (1): “ *quod partitionem meam librorum Xenophontis nostri culpas, est mihi gratum. Nihil detrahitur, neque veritati rerum, neque auctoris dignitati, quin potius addi videtur. Nam cum multa brevius a me quam graece sint scripta, dicantur, quidam, autem libri ita parvi sint, ut potius appendicula quaedam, autem adnotationes aliorum quam libri esse videantur; inconcinnum visum fuisset tantam librorum disparitatem ut unus veluti gigas alter pigmeus videretur.*

Etenim penes unumquemque scriptorum nostrorum paritatem librorum servatam scimus et eius rei testes esse permultos „ (2).

Notevole è il richiamo di Poggio ai latini, per giustificazione del metodo del tradurre che egli ebbe, e che fu quello di Cicerone: ora toglie, ora aggiunge qualche cosa, perchè “ *disertior fiat oratio* „.

Tradussero fedelmente Leonzio Pilato,

---

(1) In una lettera del 22 maggio 1448.

(2) Così pure traducendo Diodoro Siculo dei primi cinque libri ne fece sei.

il Bruni, il Filelfo, Leonardo Giustinian, Giacomo della Scarperia, Guarino, Lapo il giovane: tradussero con metodo libero il Salutati, Poggio, Francesco Barbaro, Donato Acciaiuoli. Il Bracciolini, anche lui seguendo l' esempio di Cicerone e degli gli altri àntichi, finisce per darci una traduzione, che è un vero rifacimento, e non altrimenti fecero Niccolò Perotti nella traduzione di Polibio, e il Trapezanzio.

Questi umasisti, uomini così affezionati a gli autori classici, da raggiungere spesso l' esagerazione, hanno per le antiche opere un vero e proprio culto; per essi niente esiste oltre il latino e il greco, ed è cosa dispregevole per loro lo scrivere in altra lingua, che non sia il latino. È questa la ragione anzi, per la quale, giudicando alla cieca, come chi è sotto suggestione, accusano Dante, il Petrarca e Boccaccio, i quali così degni cultori furono della lingua volgare. Occorre qui rammentare il libro di Leonardo Bruni, aretino, cioè i *Dialogi ad Petrum Histrum*, nel quale si fanno a Dante, fra le altre, due

accuse: di non aver capito il virgiliano *quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames* (1), e d' aver fatto di Catone uticense un vecchio (2). L'autore poi inveisce contro Dante latinista e dice fra l' altro: " *quamobrem ego istum-poetam a concilio litteratorum seiungam atque cum zonariis, pistoribus atque eiusmodi turbae relinquam* „.

Del Petrarca è detto: *nulla venia dignus est is qui tam impudenter ea quae nescit scire se professus est* „. Per il Petrarca e il Boccaccio poi: " *Heu miseros quanta caligo obcaecat* !„

Gli umanisti hanno nel tradurre il fine di istruire, ma lo scopo di moralizzare non è completamente perduto di vista; ecco perchè abbondano le traduzioni delle *Vite* di Plutarco, delle *Orazioni* di Isocrate e dei *Dialoghi* di Luciano, opere che, fra l'altro, si prestavano perchè di facile intendimento.

Battista Alessandro Iocanello di Rieti,

---

(1) Virg. *En. III*, 56 e Dante *Purg XXII*. 40.
(2) *Purg. I.*

traducendo una parte delle *vite* di Plutarco dice nell'introduzione, che “ fine circa tal cosa è far note a genti indotte queste vite „ e Bernardo di Filippo Giunta, nel proemio al *Volgarizzamento dello storie fabulose* di Diodoro, dice: “ perchè non tutti possiamo, chi per uno impedimento et chi per un altro, imparare altra lingua che quella che dalla nutrice ci è stata insegnata, non mi è parso fuor di proposita, a maggior utilità, stampare alcuni libri in questa nostra volgare lingua „. Il Benci, nel volgarizzamento di Mercurio Trismegisto, dice in una epistola introduttiva, che fu pregato di far questo lavoro dai suoi amici “ non docti della latina lingua „.

Insomma per gli umanisti il tradurre deve servire per utilità dei non dotti, e perciò ha lo scopo d'istruire. Quegli eruti del sec. XV, che dappertutto non vedevano che l'ombra dell'antica cultura e civiltà, non potevano certo accontentarsi di veder solo tra loro dotti diffuse le cognizioni classiche e filologiche, e trovarono nel-

le traduzioni il mezzo di popolarizzare la loro scienza.

Ma non il solo scopo d'istruire avevano essi di mira in realtà: che cosa significano tutti i precetti sul tradurre, che abbiamo già appresi? che cosa intendeva fare Poggio quando alterava i limiti dei singoli libri che traduceva? Il senso critico, sviluppatosi molto nel Cinquecento, cominciava a farsi strada, e perciò un umanista non rimaneva contento di tradurre semplicemente, ma si azzardava a mutare tavolta, se non altro, il semplice schema dell'opera, che traduceva nonostante la grande venerazione per i classici.

Così si giungerà col tempo alla tradu duzione critica di Annibal Caro.

Quando poi un traduttore voltava in volgare un autore greco, non sempre rimaneva soddisfatto della nuova forma, latina o italiana, che gli procurava. Gli umanisti credevano i greci superiori a quello che furono realmente, e il loro stile ornato con molti elementi retorici. Quando cominciarono a prendere in mano Aristo-

tele, non vi trovarono quell' eloquenza, che s'immaginavano, e di cui aveva parlato Cicerone. Egli però aveva voluto accennare all'abbondanza dei ragionamenti del filosofo greco, ed essi invece non trovavano alcun indizio di *eloquenza*, e credendo di doverla trovare ad ogni costo' traducevano con pompa, falsando l' origiginale.

Il Salutati possedeva la traduzione letterale di Omero, fatta da Leonzio Pilato, ma non ne era pago, anzi, avendo saputo che il Loschi doveva voltare in versi Omero da una traduzione interlinea, gli diede i seguenti precetti in una lettera (1): tu devi interrompere la monotonia della forma con interrogazioni, con frasi ed altro, poichè quell'Omero. *che noi c'immaginiamo* così solo lo potrai rendere bene „.

Con queste idee arrivavano a gli eccessi e facevano scomparire Omero nella loro traduzione, facendo delle versioni retoriche fondate su false idee.

---

(1) *Epistol* II. p. 357.

Quel Bruni, che abbiam visto così rigoroso, arrivò tuttavia ad alterare autori greci in tal modo, da ridurli ad opera sua; e così compose il *De bello italico contra Gotos*, riducendo da Procopio, il *Commentarium rerum grecarum*, ricavandolo da Senofonte e, ricavandolo da Polibio, i *De bello punico libri tres*. Per questa stessa smania riscontrata nel Bruni, Poggio fece le sapute alterazioni allo schema dei capitoli di Diodoro e della Ciropedia.

Un traduttore in volgare del Quattrocento e molto libero fu il Boiardo, che tradusse Erodoto; tale è il carattere di questa versione, che ora sembra un epitome ora un' amplificazione, ma il certo è che questo autore, quantunque conoscitore del greco, si servì della traduzione latina del Valla, della quale quella del Boiardo conserva tutti i pregi, i difetti e le lacume. Della questione si è occupato ottimamente il Tincani (1) e poi il Gravino (2), ma

---

(1) C. Tincani. *M. M. Boiardo traduttore in: Studi su M. M. B.* Bologna, 1894. p. 261 e segg.

(2) O. c.

quest' ultimo riesce più acuto del primo, il quale crede, che il Boiardo non si valse della versione del Valla, nè la vide; e ciò perchè in molti luoghi, dove il grande umanista romano intende perfettamente, il Boiardo erra. Vi è chi crede, che egli abbia tradotto da un manoscritto greco lacunoso, e giustifica quindi le lacune, ma la opinione più comune è quella de Gravino, già manifestata dall' autorevole Mustoxidi, che cioè il Boiardo abbia tradotto con l'aiuto del Valla.

Si potrebbe credere quindi, che il Boiardo non abbia volgarizzato senz'altro il latino dell' umanista, che abbia tradotto invece dal greco. ma si sia servito del latino, quando il testo di Erodoto gli riusciva di difficile intelligenza. Del resto i volgarizzamenti del secolo XV erano in genere ritraduzioni dal latino (1), solo Niccolò Leoniceno volgarizzò Dione Cassio direttamente dal greco.

Si credette però, che anche lui avesse

(1) Ibidem, p. 67 e segg.

seguito una traduzione latina, e precisamente del Filelfo, perchè Francesco Sansovino nel 1542, nella prefazione ad una ristampa della versione del Leoniceno, fra l'altro dice, che i romani per le loro gesta divenendo essi immortali, estesero l'immortalità a gli scrittori, " fra i quali non è meno immortale e degno di loda Dione Greco *già latino un tempo hord volgare* „. Dunque c'era una traduzione latina? Il Filelfo, scrivendo una lettera al Bruni, gli diceva, che gli aveva spedito la versione di Dione, e il Bruni rispondendogli, così gli diceva fra l'atro: " *traductio vero Dionis a te facta vehementer mihi placet* „. Questa risposta possiamo riferirla ad un periodo tra il 1428 e il 1429, ma si tratta effettivamente d una vera traduzione latina, o i due umanisti intendevano parlare di ben altro? Si parla veramente di Dione Cassio?

Se scrutiamo bene nell'epistolario del Filelfo, leggiamo una lettera molto interessante, del 24 maggio 1428, diretta al monaco Traversari nella quale è detto fra

l'altro: “ *Dionis* . . .(lacuna) *institueram cum meis una litteris non libri titulum, sed librum ad vos demittere, id autem ad paucos usque dies affecturum me putabam. Sed cum interea loci nonnullae aliae occupationes incumberent, tardius egressus sum. Nam tametsi iam pridem ex Bisantio rem inter navigandum eum libellum latinum efficissem eliminassemque, nondum tamen, his litterarum figuris absolveram* „......... ecc. Dunque anzitutto si parla di un *libello*, e le storie di Dione Cassio constano di ben ventidue libri. Ma il 13 giugno lo stesso Filelfo manda una altra lettera ad Ambrogio Traversari: “ *Dionem nostrum ad te mitto, quom quum diligenter perlegeris atque emendaveris, viro clarissimo arretino reddendum stude, et rem pro tuo more summaque humanitate ornatu verbis.* In questa lettera, dalla quale risulta, che la versione il Bruni l' ebbe per mezzo del Traversari, è notevole, che facendovi il Filelfo l'elenco delle opere giuridiche, che possiede, non fa parola di Dione Cassio, parla invece di

Dione Crisostomo. In fine leggiamo per poco una lettera posteriore del Bruni, e la luce sarà fatta: " *nostrum a te Chrysostomum, et cum eo litteras dedi, quibus tunc de libris nostris, tum de me ipso certior factus esses*. Davanti a quest' ultimo ogni dubbio svanisce, la traduzione di Niccolò Leoniceno é da ritenersi quindi fatta sul testo originario greco.

Nessun componimento greco si adattava più della *Ciropedia* per adulare i principi del Rinascimento, quindi le traduzioni quest'opera abbondano: fin dal 1438 Lorenzo Valla (1) aveva impreso a tradurla in latino, senza poterla poi terminare, e fin dal 1444 vi attendeva pure Giovanni Aurispa, che lasciò anche incompiuto il lavoro (2); invece nel 1446 terminava di tradurre l' opera Poggio Bracciolini, che in questo modo espose il suo criterio sul tradurre: "*non verba singula, non senten-*

(1) Girolamo Mancini. *Vita di Lorenzo Valla*. Firenze, Sansoni.

(2) Sabbadini. *Biografia documentata di Giovanni Aurispa*.

tiolas omnes, non collocutiones, quae quidem frequentius inseruntur, expressi, quippe qui sciam multa grece haud infacunde dici quae apud nos non absque fastidio legi a doctis possent; sed historiam sum sequutus, ea quando quidem omittens, quae neque novitati rerum detraherent et concinne dici latine vix posse viderentur. Hoc et a priscis illis eloquentissimis viris et a Cicerone factatum legimus, qui tum multis in locis ubi greca transfert, tum maxime in oratione Cyri morientis, quam in fine maioris Catonis inserit, tum addens tum mutans, quaedam tum vero omittens, quo disertior fiat oratio „.

Anche qui, come si vede, egli prende a modello Cicerone. Questa traduzione aveva molti difetti, per causa di ciò appunto che l'autore dice intorno al suo metodo di tradurre, e per supplire a questi difetti e per farli maggiormente rilevare, nel 1446 il Filelfo, nemico di Poggio, intraprese lui un'altra traduzione, che veramente riuscì ottima e fedele. In seguito Iacopo Bracciolini, figlio di Poggio, volgarizzò la

Ciropedia, com' egli stesso dice, direttamente dalla traduzione paterna " la quale (vita di Ciro) havendo nostro padre ad contemplazione del felicissimo Re Alphonso di greco fatta latina, m'è paruto di latina farla toscana „ (1). A questo volgarizzamento dovremo unire quello del Boiardo, il quale conosceva le traduzioni di Poggio e del Filelfo, e di ambedue certamente servissi per fare la sua traduzione volgare, la quale fu terminata certo dopo l'altra di Erodoto, come rilevasi dalle seguenti parole ad Ercole d'Este (2): Vedrà adunque la Ecc. V. questa nuova tradu zione al suo nome dedicata, acciocchè la lingua italiana sappia havere, tra essa altre maggiori, questa obbligazione a V. Eccellentia, che come Dione et Dyodoro e molti altri historici intesi sono dalle genti nostre per opera di V. S. così Herodoto, padre della hyistoria, hora nella vostra presentia ragionerà italiano „. Co-

(1) Dedica *al Serenissimo re Ferdinando D' Aragona.*

(2) V. Proemio alla traduzione di Erodoto.

me si vede, non parla ancora di Senofonte.

Abbiamo già accennato alla divisione, che fece il Bracciolini dei primi cinque libri di Diodoro Siculo, ma ora ne parliamo più estesamente.

Il traduttore credè opportuno soltanto sdoppiare il primo libro, e questo non lo fece arbitrariamente, ma attenendosi a ciò che Diodoro stesso dice nel capitolo 42° del libro stesso, il quale egli crede oppor tuno dividere in due sezioni; quindi la cosa è più che ben fatta. Quanto al metodo Poggio è qui coerente con quanto già abbiamo detto: " *eam mihi transferendi legem instituens, quae a me in Xenofontis proemio praescripta est* . . . „. Di questa traduzione del Bracciolini esiste un volgarizzamento anonimo (1), e che sia proprio derivato dalla traduzione poggiana si vede subito, perchè ne conserva tutti i caratteri. Se nón che il volgarizzatore tratta

(1) Edito da gli eredi del celebre Filippo Giunta in Firenze nell'ottobre del 1526.

la materia come vuole, riuscendo molto infelice, specialmente in confronto col latino pregevole dell'umanista; ed inoltre ha la pretensione di spacciare l'opera sua come direttamente volgarizzata dal greco, mentre invece poco egli s'intendeva dello stesso latino.

Abbiamo della stessa opera un'altra versione italiana magliabechiana, di cui non conosciamo molti particolari.

Nel 1425 Giovanni Aurispa tradusse in latino un dialogo di Luciano avente questo titolo " *certatio inter Scipionem, Alexandrum et Hannibalem apud inferos coram Minos quis fuerit praeferendus, de greco in latinum traducta per d. Iohannem Aurispam Siculum ad instantiam d. Baptistae de Capodeferris romani militis tunc Bononiae praesidis* „ e che l' abbia tradotto a Bologna si rileva da queste altre sue parole: " *iam pridem cum Bononiae essem comparationem quondam famosissi-*

(1) Lettera a Tommaso Genovese del 1426 o 27 da Firenze.

morum ducum de graeco in latinum transtuli,, iam nunc ad te mitto ,, (1). Intanto abbiamo pure un'ottima traduzione italiana anonima dello stesso dialogo: dobbiamo attribuirla allo stesso Aurispa o ad altri? (1)

Or, se ben si guarda, i nomi dei tre capitani non corrispondono nel volgarizzamento all'ordine, che hanno nella versione latina, e inoltre innanzi al nome Minos è posta parola " Re ,, (2). Ora se lo stesso Aurispa avesse volgarizzato il dialogo in questione, perchè avrebbe dovuto alterare l'intestazione? Inoltre poteva lo stesso Aurispa fraintendere se stesso?

Infatti la traduzione italiana molte volte non corrisponde alla latina. L'espressione poi " tradotta dal greco ,, che non è certo

---

(1) V. Giacomo Guarino *Supplemento alla St del Ginnasio Ferrarese del Borsetti* (Ferrara 1735) e Carlo Minutoli. *Opuscolo in occasione delle nozze Bongi*-1868

(2) Il titolo del volgarizzamento è il seguente: " Quistione tra Annibale, Alessandro e Scipione mossa avanti il Re Minois tradotta dal greco ,,.

di buona lega riguardo alla sincerità, l'Aurispa non l'avrebbe usata per ragione evidente (1).

Abbiamo, come è stato possibile, fatto un cenno delle più importanti traduzioni del Quattrocento, specialmente riguardo al metodo.

Ci rimane ora di far solo cenno delle numerose altre traduzioni che vennero composte nell'importante periodo dell'umanismo.

Il Boiardo non solo tradusse, come abbiam visto, le *Storie* di Erodoto e la *Çiropedia* di Senofonte, ma l'*Asino* di Luciano, l'*Asino d'oro* di Apuleio e le *Vite* di Cornelio Nepote, allora sotto il nome Emilio Probo.

Inoltre ridusse a foggia di dramma in terzine il *Timone* di Luciano, per farlo rappresentare innanzi ad Ercole d'Este. In genere mentre in alcuni brani la traduzione del Boiardo è fedelissima al testo

(1) Il Sabbadini nell'o. c. neppure tocca questa questione.

altrove è o abbreviata o ampliata o fraintesa.

Il nostro conte non era certo profondo in greco e si aiutava con traduzioni latine, come già abbiamo osservato.

Oltre quanto abbiam visto, il Bruni tradusse pure l'opuscolo di Basilio *de legendis autiquorum libris*, alcune orazioni di Demostene e di Eschine, alcune vite di Plutarco (1), il *De tyrannò* di Senofonte, il *Fedone*, le epistole, il Giorgia, l'*Apologia* e il *Fedro* di Platone, l'*Etica nicomachea*, la *Politica* e gli *Economici* di Aristotele, Polibio, le *Elleniche* di Senofonte, e fece un rimaneggiamento di Procopio. Tradusse pure la pietosa istoria di Guiscardo e Guismonda.

Inoltre il Traversari tradusse Diogene Lærzio, il Poliziano Erodiano, il Valla Tucidide ed Erodoto. Il papa Niccolò V, vero mecenate delle lettere greche, concepì il disegno di far tradurre dai più dotti

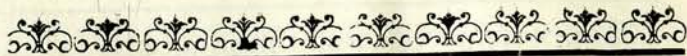
---

(1) Alcune *Vite* di Plutarco furono tradotte pure dal buon Leonardo Giustinian.

umanisti del tempo una quantità di opere greche: Carlo Marsupini gli si era offerto per voltare iu latino l'Iliade, già malamente tradotta in prosa dal Valla e letteralmente da Leonzio Pilato; se non che la morte rapì il Marsuppini prima, e dopo il Pontefice, che già aveva dato incarico al Filelfo di tradurre l' Iliade e l' Odissea. Il Marsuppini aveva tradotto soltanto il primo libro dell'Iliade, e continuò il lavoro fino al libro quinto Angelo Poliziano con tale rarità di stile virgiliano, da far proprio meraviglia.

Anche Plauto nel 400 fu tradotto bastantemente: Battista Guarini, figlio del grande umanista, tradusse l' *Aulularia*, il *Cusculio* e i *Menaechimi*; Girolamo Berardi la *Casina* e la *Mostellaria* il Cornazzano il *Curculio*, Paride Ceresari l' *Aulularia* pure. Il Guarini, che diceva di preferire la traduzione letterale, tavolta preferiva " pigliar lo tenore e formargli un buono soprano ". Infatti i suoi volgarizzamenti, come quelli degli altri, sono dei rozzi raffazzonamenti e non altro.

In un libro di un oscuro autore, il *Libro chiamato Ambizione* di ser Bastiano d'Antonio Foresi, si favoleggia della fondazione di Firenze e di Pisa, e in fine di questo libro è una infelicissima traduzione in terzine delle *Georgiche* di Virgilio. Bernaldo Pulci, il fratello minore di Luigi, tradusse in terzine le *Bucoliehe*, ora troppo alla lettera, ora ampliando e ritagliando, ora fraintendendo: ben meschina cosa per un così grande poeta nel secolo dell'umanismo!

La traduzione del Caro, che vedremo nel secolo seguente, compenserà il difetto del quattrocento. Il quale fu inoltre grandemente fecondo per le scoperte: in questo secolo infatti vennero alla luce Ascomo Pediano, molte opere di Cicerone, le lettere di Cipriano, Columella, Frontino, Lucrezio, Manilio, Origene, Quintiliano, Silio Italico, Stazio, Valerio Flacco ad altri genî dell'antichità.

Parte quinta

IL CINQUECENTO (1)

Nel secolo XVI abbiamo molte traduzioni, delle quali parecchie sono rimaste celebri.

L'opera del Davanzati come lavoro di traduzione è sbagliato, ma è importante come testo di lingua. Il Firenzuola rappresenta la traduzione molto libera, il Caro rappresenta la traduzione critica. Siamo nel secolo in cui la critica assurge ad un alto grado d'importanza, da meravigliare anche noi moderni, che certo rimaniamo ammirati innanzi ad un Castelvetro, ad un Varchi, ad uno Speroni ad un Caro, ad un Tassoni.

(1) Fr. Flamini. *Il Cinquecento*. Milano Vallardi.

Aspra ferveva nel Cinquecento la questione sul primato degli antichi o dei moderni: Benedetto Accolti, nel *Dialogus de praestantia virorum sui aevi*, ammise la superiorità degli antichi solo nell'oratoria e nella poesia, la quale superiorità negò il Varchi nell' *Ercolano*. Il Tassoni s' occupò della grave questione in tutto il libro X dei *Pensieri diversi*, e nel libro II. della *Secchia rapita* si compiacque di deridere " *gli dei d' Omero* ,,; la contesa fra i critici divenne così grave, che passò in Francia, dove sorsero sostenitori dell'antica e della moderna letteratura.

Or in questo secolo, celebre per la critica, era naturale che anche il traduttore si atteggiasse spesso a critico, come fece specialmente Annibale Caro. Con tali intendimenti il traduttore, analizzata l'opera originale, la ricompone, la ricrea, le dà l'impronta della sua personalità.

Annibal Caro s'era messo a volgarizzar l'Eneide come per ischerzo, e per esperimentare le sue forze, volendo scrivere un poema originale, ma nessuno può ne-

gare che la sua Eneide sia un capolavoro di stile. “ Vissuto in un secolo che ebbe squisitissimo il sentimento dell’arte, intelligente anch’ egli di cose d’arte e conoscitore profondo d’ogni più riposta bellezza e d ’ogni uso migliore della lingua, fece una traduzione che, quanto all’ esteriore, è veramente meravigliosa. Ma quel secolo era anche indifferente e scettico, rotto ai vizi e chiuso ai miti effetti e alle ardenti passioni. Il Caro era a sua volta un vero uomo del suo tempo, e però rotto all’ adulazione e ben esperto dell’ arte del servire e del chiedere e, sotto la vernice d’una cortigiana urbanità, covava un animo pieno spesse volte di cupidigie e corrucci. Un tal uomo, in tal secolo, non poteva trasferire nel proprio intelletto, e però nell’opera propria, tutta la spirituale e delicata bellezza interiore dell epopea virgiliana.

Questa è tutta calda di sentimento; ma vita di sentimento non c’è nella traduzione, la quale con felicissima e quasi pla-

stica frase fu chiamata *la bella infedele* „ (1).

Insomma la traduzione del Caro è elegantissima, ma non è maestosa come la poesia virgiliana.

Però dobbiamo vedere fino a qual punto queste accuse possono valere: abbiamo già visto, che il Caro veramente non si propose di tradurre l' *Eneide*, ma solo aveva divisato di prenderne la materia, per provare se le forze gli bastassero a condurre un poema originale ; quindi non dobbiamo considerarlo come traduttore.

“ Chiunque si accinge ad opera di assai mole e di lunga fatica, pensava, deve essere già fornito e sicuro di stile; poichè assai di travaglio daragli il comporre e ordinare la Materia senza che lo tenga sollecito e incerto il colorirla. Non riuscirò a nulla di buono se non mi preparo lo stile per nn poema. Sinora ho fatto sonetti, commedie, lettere, libelli, traduzioni di

(1) Così il Finzi. *Lezioni di storia della lett. it.* Vol. II. p. 322,23—Loescher, 1885.

prosatori greci: tutto questo non fu nulla al mio intento. Bisogna che io mi eserciti a verseggiare un'epopea, conviene perciò che mi provi a vestire dei miei panni un corpo di epopea già fatta.

Prenderò le cose di Enea, ripeterò il racconto virgiliano, darò i fatti e le persone, anche gli affetti e le sentenze del poeta latino; ma riaveranno volto ed abito da me, di latini voglio che divengano italiani. Non pretendo alla maestà di Virgilio, comparirò non da principe, ma da gentiluomo. Non lo eguaglierò nella dignità, lo vincerò nell' evidenza „.

Adunque non guardiamolo come traduttore, egli non lo permette, e guardiamolo invece come stilista e narratore; allora ci accorgeremo, che l'*Eneide* tradotta non ha veramente tutti quei difetti, che le attribuiscono.

Abbiamo detto, che il Caro fece una traduzione critica, ora proveremo in che cosa consista questa critica, servendoci di alcune osservazioni preziose del professo-

re Sabbadini, lo studioso emerito di Virgilio (1).

Nel V. 55 del lib. II la presenza della luna contraddice al seguito del racconto, e allora il Caro traduce il *tacitae per amica silentia lunae*: col favor de la notte occulta e cheta „. Così la questione della luna sparisce.

Questa contraddizione però non fu il Caro che la notò per il primo, già il Poliziano se ne era accorto e aveva notato il verso con questa chiosa (2): " *equidem lunam hic silentem, ut dixi, pro minime tum lucente acceperim* „- Nel V. 360 poi dello stesso libro c'è la frase *cava umbra* che contraddice alla luna; allora il Caro toglie anche qui la questione, traducendo: " a la buia ombra occulti. Che l'altezza facea degli edifici „; dei quali edifici nel testo non si fa neanco cenno. Per la stessa ragione di evitare la incongruenza, e-

---

(1) Sabbadini, *Eneide* (Loescher). V. pure *Atene e Roma,* l. c.

(2) Poliziano, *Liber Miscellaneorum* cap. c. pag. 308.—Basileae 1553.

gli non traduce la parola *saltu* del V. 565 lib. II: *lustro deseruere omnes defessi, et corporasaltu ad terram misere*, e scrive così: “ chè tra stanchi e morti—E feriti e storpiati, altri dal ferro—Altri da le ruine altri dal foco.—M'avean già tutti abbandonato „.

Al V. 711 ibid. vi è un *longe*, che verate non è ben detto, poichè non é giusto, che mentre Iulo cammina accanto ad Enea, Creusa venga *longe*; allora il Caro traduce: “ Seguami Iulo al pari; — Creusa dopo „.

Nel lib. III v. 181 Anchise s' accorge di d'un *nuovo* errore d' interpretare gli oracoli: *seque novo veterum deceptum errore locorum*, e invece era quello il primo errore di cui s'accorgeva. Caro traduce senz'altro: « E d'erro uscito ».

Più avanti, al v. 277, nello sbarco al promortorio Anzio, Enea sbarca e dice a un dispresso: entriamo nella piccola città e gettiamo l'ancora: *et parvae succedimus urbi; anchora de prora iacitur, stant litore puppes*. Il Caro si guarda bene dal

mantenere quest'assurda posposizione e traduce: " ivi gettate—L'ancora ed accostati i legni al lito,—Ne la picciola sua cittade entrammo „—

In seguito Enea incontra il greco Achemenide dalla sembianza strana, scarno, smunto, con la barba lunga, le chiome incolte e indosso un manto ricucito di spini; Enea comprende, che era uno di quelli, che avevano combattuto a Troia: *et quondam patriis ad Troiam missus in armis* (III. 395). Ma come fa Enea a sapere questo particolare, se ancora non gli ha parlato e non lo conosce? Il Caro infatti corregge: *Era costui.—Come prima ne parve e poscia udimmo*,—Greco e di quei che militaro a Troia (1).

Nell'ultimo brano dello stesso lib. III. ove si parla del viaggio presso Sicilia, l'a. adopera ora la prima persona singolare ora la prima del plurale, e ciò perchè una prima volta il poeta parlava lui, poi preferì mettere il discorso in bocca ad E-

(1) Nelle migliori edizioni dell'Eneide questo v. 395 viene espunto.

nea, però non ebbe l'avvertenza di mutare tutta la forma del brano (1); il Caro si accorge del difetto e mette sempre la prima persona plurale.

Nel lib. VI Didone, decisa di buttarsi sopra il rogo, dà ad Anna l'incarico di ergerlo, col pretesto di far sacrificio a gli dei. Anna esegnisce il comando, e la regina procura di far ornare la pira di ghirlande e di frondi. Siccome era Anna, che preparava tutto, è inesatta la forma virgiliana: *locum sertis et fronde coronat funerea*; il Caro infatti traduce così: " la regina. — D' atre ghirlande e di funeste frondi—*Ornar la fece* intorno „.

E gli esempi potrebbero moltiplicarsi, ma quelli riferiti sono più che sufficienti per dimostrare il metodo critico del Caro. Si potrebbe aggiungere, che se una traduzione dev'essere un ritratto, non può il traduttore correggere e modificare, neppure con scopo critico, ma questa era la tendenza nel 500, ed abbiamo già detto

(1) Sabbadini. *Eneide* (ediz. Loescher).

che il traduttore è anche lui l'uomo del suo tempo.

La traduzione di Tacito del Davanzati (1), quantunque non sia scritta con scopo critico, nacque però in occasione di una polemica ed ebbe lo scopo di dimostrare un fatto messo in questione. Infatti quando il Davanzati pubblicò la traduzione del primo libro degli *Annali*, asserì inutile il volgarizzar tutto Tacito, perchè aveva un illustre predecessore in Giorgio Dati, e infatti se egli avesse pubblicato il suo volgarizzamento col semplice scopo della traduzione e non per sostenere una tesi linguistica, avrebbe fatta opera poco utile

Insomma, volere o no, anche in questa opera del Davanzati, se non direttamente, indirettamente la critica c'entrò, e questa è un'altra prova di quello che non una volta abbiamo detto, che cioè il traduttore è l'uomo del suo secolo.

Egli iniziò il lavoro prima del 1582, il

(1) Per molte notizie v. *Corn. Tac. nella St. della Coltura* di F. Ramorino (Milano 1898).

qual lavoro poi fu dato la prima volta alle stampe nel 1596, a Firenze, col seguente titolo: " *Il primo libro degli Annali di Gaio Cornelio Tacito da Bernardo Davanzati Bostichi espresso in volgare fiorentino per dimostrare quanto questo parlare sia breve ed arguto* (1). In una lettera a Baccio Valori del 15 settembre 1595 il Davanzati così esprimeva lo scopo della sua traduzione: alcuni non vogliono che l'ottima lingua volgare sia nè si dica fiorentina. Lodato sia il Cavalier Lionardo salviati, che con quella novella in più volgari fece dal più vicino all'ottimo quella graziosa ripruova. La quale m'ha fatto venir voglia di farne un'altra contro a un valentuomo che corona e mitria la sua lingua francese sopra all' altre: mostrala conforme alla greca e dàlle il vanto della brevità e la nostra dice lunga, e languida e come la cornacchia d' Esopo abbellita dalle penne francesi (2).....

(1) V. Paitoni. Biblioteca degli autori greci e latini volgarizzati. Venezia. 1767. Tomo 4.

(2) Questo *valentuomo* era certo Enrico Stefano,

Ma per mostrare con l'effetto e senza contese dove si posi questo vanto della brevità invitato dal suo proverbio *chacun dit, s'ay bon droit; mais la vene descouvre le fait*, e dall'avere egli messo in campo Cornelio Tacito, il più breve scrittore forse che sia......ho dettato con parole e proprietà fiorentine il primo libro dei suoi annali: e con tutti li nostri disavantaggi dell' articoli ed altro, torna scandagliato migliaia di lettere sessantatre: il latino sessantotto; il francese stampato in Lione più di cento. Onde le cento parole nostre fruttano e valgono per centotto latine Corneliane. e per censessanta francesi. E parmi aver pareggiato Cornelio se non di maestà di vivezza e superatolo di chiarezza e purità (1). In seguito il Davanzati

che adduceva in prova un passo di Tacito tradotto da Biagio Vigeneve, in confronto con la traduzione del Dati. L'opuscolo era intitolato: *De la prècellence du linguage francais* (Paris, 157υ).

Ultimamente è stato repubblicato dall'Huguet (Paris, 1896).

(1) Paitoni, vol. cit, p. 81.

tradusse tutti gli *Annali* le *Storie*, la *Germania*, la *Vita di Agricola* e il trattato delle *Cagioni della perduta eloquenza*, da alcuni attribuito a Tacito, da altri a Quintiliano. Di queste opere si ebbero dopo la sua morte infinite ristampe. Quando però il Davanzati credeva di aver pareggiato Tacito almeno *nella vivezza e superato di chiarezza e purità*, si ingannava di gran lunga. Infatti, intento a raggiungere la massima brevità, egli non badò sempre a ritrarre le diverse movenze del periodo latino e le sfumature dei concetti. " La è dunque una stringatezza, a così dire, organica; la qual trova un grande aiuto nell'indole della lingua latina. che tutti sanno assai più sintetica della nostra. Ora il Davanzati ha dato al suo stile una brevità esteriore, che non rende sempre il pensiero di Tacito, tanto complesso e condensato com'è contentandosi di gareggiare con esso lui quanto al numero delle parole ". (1) Non poteva adun-

(1) Finzi, *o. c.* p. 324.

que con i suoi difetti pareggiare la vivezza di Tacito, nè il suo stile, così oscuro spesso, che ci costringe a ricorrere allo originale, può superare la vivezza dello stile tacitiano (2). Del resto se egli usò delle voci poco classiche tavolta e uscì in anacronismi di frasi, non è da negare che soverchiano ì luoghi ben fatti e di colorito classico. Le metafore, dice egli stesso, nel favellare sono stelle che scintillano; il nostro volgare si è pieno e felice. E perchè chiuder loro la porta a entrare nelle nobili scritture, per dire la Fabrica non le ha trovate nelli scrittori ? Egli stesso, del resto, non ebbe grandi pretese nella sua traduzione: " Non posso abbastanza lodare la traduzione di tutto Tacito pubblicata ora in Roma dopo li miei cinque libri, alla quale però che non mi sento di poter arrivare, traccerò i rimanenti che io metteva in ordine adagio co-

(2) Intorno al volgarizzamento del Davanzati vedi molte notizie nella prefazione a gli *Annali*, ediz. Sonsogno.

me fanno i vecchi. E questa sollecitata prevenzione avrà cagionato tre beni: rallegrato il mondo; insegnato a me; e guardato il libraio di danno. Se non che fortunatamente il lavoro lo finì, con gran bene della vostra letteratura. Del resto anche il Davanzati è scusabilissimo, come il Caro se teniamo conto del fine propostosi.

Egli infatti si propose una scommessa, di dare una traduzione di Tacito più breve della francese e del testo latino: egli non promette di tradurre con la più nobile favella, ma col parlare comune del popolo fiorentino; perchè dunque dobbiamo domandargli quello, che non ci promise? In ciò, che promise, riuscì a meraviglia: che potrebbe riuscire più conciso di lui? Che egli ci abbia dato un Tacito fiorentino, bellissimo, stupendo, non si può negare.

Ecco, dunque, come devono essere giustificati il Caro e il Davanzati delle accuse, che giornalmente loro si muovono, anzi questi due grandi traduttori dovremo considerarli come eccellenti maestri (1).

(1) V. Giordani: *Opere* vol. I. XIII p. 139. (Mila-

Il Firenzuola rappresenta, direi, l'aberrazione del tradurre, come il Marchetti, nella sua traduzione di Lucrezio; cambia nomi di luoghi e di persone, e in molti brani, alle avventure narrate da Apuleio sostituisce avventure della sua vita. Si prelude al seicento, al quale appartiene il Marchetti, tuttavia l'opera del Firenzuola è rimasta celebre. Egli seppe ridurre lo stile contorto di Apuleio ad una forma morbida, tavolta anzi troppo svenevole, e dei fiori sbocciarono così dall'irto stile dell'africano romanizzato. Si potrebbe dire che una traduzione esatta dell'opera latina non sarebbe riuscita come questo libero rifacimento; però crediamo, che il lavoro, come traduzione vera e propria, non vada.

---

no): *Di un giudizio di Giacomo Leopardi circa il Caro e il Davanzati.*

Così, essendoci intrattenuti soltanto dei maggiori, facciamo punto al Cinqucento.

Abbiamo inteso ricavare questo elementare principio: che ogni traduttore fu l'uomo del suo secolo, come lo è ogni scrittore, ogni uomo.

Tacciamo d'altro, poichè qualche cosa dicemmo nell'introduzione, e aggiungiamo soltanto, che non solo per noi una traduzione dev' essere un ritratto, ma deve anche mantenere nel verso il suono del verso originale. A ciò hanno provveduto i moderni col verso barbaro.

FINE